

Per una città a misura d'uomo

Il tema del concorso, Felicity è stimolante ed evocativo al tempo stesso.

Gli stimoli sono, in fondo, sotto lo sguardo di tutti, o perlomeno di tutti noi che non solo viviamo ma sviluppiamo progetti di vita in contesti urbani. La città è una realtà che ci coinvolge inserendoci in una fitta rete di flussi, in una trama di relazioni che influisce sulla nostra esistenza, contribuendo alla nostra quotidiana ricerca di senso. Tanti sono, d'altro canto, i riferimenti evocati dal tema, tra i quali ovvia e forse scontata l'idea rinascimentale d'una città progettata a misura d'uomo, costruita per secondare lo sviluppo armonioso dell'individuo secondo una visione realmente "umanistica". Per quanto mi riguarda, non appena ho scorso il programma di questo progetto e, tra gli obiettivi ho notato "Come migliorare la qualità delle città per migliorare la qualità della vita" la memoria mi ha riportato alla visione di un cortometraggio di Pier Paolo Pasolini, girato alla fine del 1973, La forma della città. Inizia con l'inquadratura di un borgo antico sulla sommità di un colle:

"Io ho scelto una città, la città di Orte [...], ho scelto come tema la forma di una città, il profilo di una città. [...] Io ho scelto un'inquadratura che prima faceva vedere soltanto la città di Orte nella sua perfezione stilistica, cioè come forma perfetta, assoluta, ed è più o meno l'inquadratura così; basta che io muova questo affare qui [lo zoom, ndr], nella macchina da presa, ed ecco che la forma della città, il profilo della città, la massa architettonica della città, è incrinata, è rovinata, è deturpata da qualcosa di estraneo, che è quella casa che si vede là a sinistra".

L'urbanizzazione forzata aveva sciupato una forma che esprimeva nella sua compiutezza il senso di una comunità, diluendolo, sfilacciandolo in una realtà informe e priva di significato, intaccando così la qualità della vita intesa come esperienza autentica e immediata di un benessere comune. Credo anch'io che si debba tutelare la forma della città intesa come prima manifestazione della sua identità, così come tutte quelle particolarità, quei dettagli espressione di una civiltà del vivere assieme, requisiti essenziali di appartenenza. Mi spiego con un'altra citazione. Nel prosieguo del film, percorrendo un "selciato sconnesso e antico" presso Orte, Pasolini sostiene:

"È un'umile cosa, non si può nemmeno confrontare con certe opere d'arte, d'autore, stupende, della tradizione italiana. Eppure io penso che questa stradina da niente, così umile, sia da difendere con lo stesso accanimento, con la stessa buona volontà, con lo stesso rigore, con cui si difende l'opera d'arte di un grande autore. [...] Con chiunque tu parli, è immediatamente d'accordo con te nel dover difendere [...] un monumento, una chiesa, la facciata della chiesa, un campanile, un ponte, un rudere il cui valore storico è ormai assodato ma nessuno si rende conto che quello che va difeso è proprio [...] questo passato anonimo, questo passato senza nome, questo passato popolare".

L'identità di un contesto urbano consiste anche in queste umili manifestazioni della storia del vivere comune così come in tutti quegli interventi destinati a dare una forma alla convivenza regolandola in vista di una sua armoniosa realizzazione. Ora, anche questa forma va tutelata, secondo la cultura materiale consolidata nel corso di secoli, per mantenere un'identità ricca di significati.

Pensate, per esempio al colore di Bologna e a quello di Firenze, oppure di Venezia o di Roma. Ma considerate, pure, con quanta attenzione, almeno sino a una certa epoca, anteriore alla speculazione edilizia, (triste emblema del nostro "miracolo economico"), si curava tanto la toponomastica quanto la sua immediata applicazione nella segnaletica destinata ad agevolare il percorso del cittadino come la scoperta dell'ospite. Si trattava, in fin dei conti, di qualcosa di simile a ciò che noi, comunicatori, intendiamo per Immagine coordinata, vale a dire lo sviluppo di una serie di applicazioni coerenti con un fondamentale elemento di identificazione e di differenziazione, il marchio, ognuna delle quali in grado di rafforzarne visivamente il concetto essenziale. Per me la forma della città è il suo marchio e la toponomastica che ne esprime la storia assieme alla segnaletica e all'arredo urbano non sono altro che la sua applicazione in immagine coordinata. Come ogni organizzazione dovrebbe aver cura della sua immagine disciplinandola, nelle sue applicazioni, in un manuale normativo, comunicando in tal modo serietà, affidabilità, onestà d'intenti, così ogni città, ogni borgo dovrebbe tutelare, in definitiva, la sua identità con la stessa passione con la quale difende la sua storia.

Sono cresciuto al Lido di Venezia. Ricordo la soddisfazione, quando da bambino vi giravo in bicicletta, per aver scoperto il criterio di denominazione di gran parte delle strade: quelle parallele al mare e alla laguna erano dedicate ai tanti luoghi in cui la Serenissima aveva dominato, combattuto, contribuito a una civilizzazione saggia e lungimirante (da Zara a Rovigno, da Corinto a Cipro a Lepanto); le vie ortogonali erano dedicate ai grandi personaggi, ai dogi, ai condottieri come Angelo Emo, Vettor Pisani, Orso Partecipazio. Le tabelle erano, nella memoria, bianche e montate su paline di ferro grigie con alcuni decori fin de siècle, i caratteri erano molto simili a quelli ancora utilizzati a Venezia, se non identici. Bene, quelle applicazioni, espressione di una località balneare di élite e al tempo stesso sede di residenze discrete e signorili, sono state per la gran parte sostituite da cartelli del tutto anonimi in un format che potete trovare dovunque in Italia. Certo, il Lido non è più quello, ha perduto la sua aura di litorale chic per diventare un quartiere suburbano come tanti altri nel mondo, ma perché non tutelare un'identità che avrebbe potuto mantenere uno stile e contribuire al senso di appartenenza dei cittadini?

Un altro ricordo. Percorrendo in bicicletta, tanti anni dopo, il Lungomare Marconi vedo, all'imbocco di una traversa, una di quelle tabelle anonime e leggo: "Via Morosini Francesco". Notate: non Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, il doge, bensì cognome e nome, come pronunciato all'anagrafe, da un ufficiale di stato civile. Così la sciatta noncuranza di chissà chi mi ha fatto sentire davvero estraneo all'amato luogo della mia infanzia.

Adriano Lubrano